

**FALISCO pafo/pipafo; ROMANO do/dido/dabo:
METAPLASMI E POLIMORFIA.
Appendice: SANNITA aikdafed.***

Il falisco *pafo* o è considerato un errore per *pipafo*, o è spiegato nel modo seguente (Leumann, *Lat. Gr.* 1977, p. 578):

«In den romanischen Sprachen ist das *b*-Futur untergegangen bzw. durch synthetisches *amāre habeo* (frz. *j'aimerai*) ersetzt. Die frühroman. Entsprechungen zum lat. *b*-Imperfekt aber sind *b*-lose Formen des Typus **agē-am* **habē-am* (Gröber, ALL 1, 228; 7, 62), offenbar durch anomalen Schwund des intervokal. *b*, nicht, trotz *Pisani* (und früher *Meyer-Lübke*), als (unbezeugte) Formen bereits der alten lat. Volkssprache; s. dazu auch unten II C.

Falisk. *pafo* und *pipafo* 'bibam' (also *p* für *b*) auf Schaleninschriften in zwei Fassungen (s. § 5a Ende; Vetter nr. 244). Man führt *pipafo* zu Unrecht, mit *ā*, auf ein Praes. *pipāre* bzw. *bibāre* zurück unter Vergleich von *fodāre* neben *fodere*. Neben redupl. praes. vorhistor. **didēre* (§. 402c) mit fut. **dāfō* erwartet man zu *bibere* ein fut. **pāfō*; nachträglich wurde dies nach prs. **pipō* zu **pipafō* verdeutlicht, wie etwa gr. *δῶσω* zu (hom.) *διδῶσω*. S. *Jacobsohn*, BPhW 1911, 463 [dazu *Hartmann*, Gl. 5, 316 f.]. - Rückführung auf **pipāre*: zu *Sittig* s. Gl. 23, 132. S. auch *Nacinovich* I 190-194 (*ā*, in einem Saturnier).»

Ritengo che questa sia la via di spiegazione, ma ritengo anche che debba essere meglio inquadrata e che abbia una rilevanza maggiore per la morfologia verbale del latino.

Escludiamo in prima istanza l'ipotesi di un errore materiale, in quanto da una motivata esclusione prende l'avvio la soluzione.

La cosa è meno ovvia di quanto appare e pertanto ne vanno visti gli estremi. Le due occorrenze, come è noto, sono in due scritte uguali su piatti della stessa bottega con la stessa figurazione (1) (Vetter nr. 244):

foied vino pipafo cra carefo
foied vino pafo cra carefo
'oggi berrò vino, domani sarò senza'.

Evidentemente *-fo* corrisponde al romano (2) *-bo* < **bho*; non è questo però il punto che interessa se non per quella latinità del falisco che, rispetto al latino romano, può porre delle 'attese' mancate (3). Se 'errore' c'è stato, evidente-

mente l'errore è *pafo* rispetto a *pipafo*; per questo non occorre addurre ragioni comparative - lat. *bibo* e sscr. *pibami* - in quanto attenendoci rigorosamente all'interno del falisco un *pafo* non produrrebbe 'per errore' una forma *pipafo*: la ragione dovrebbe essere altra, quale un incrocio morfologico; oppure, se si vuole sottilizzare sulla qualifica di errore, sarebbe un 'errore', come sono o nascono quali 'errori' accettati le innovazioni linguistiche, mentre gli 'errori' e basta corrispondono alle innovazioni non consentite prima e non accolte nella norma dopo (4): in questa prospettiva *pafo* > *pipafo* - a differenza di *pipafo* > *pafo* - non sarebbe comunque un errore *materiale*. Per il caso inverso, cioè *pipafo* > *pafo*, è forse possibile un errore materiale; ma qui 'possibile' non significa verosimile o probabile. L'errore materiale è compatibile solo - o in prossimità di questa restrizione - con l'ignoranza totale della scrittura da parte del pittore che dipinge un modello di uno scriba del cui antigrafo non capisce niente. Non conoscendo abbastanza la sociologia della scrittura nel periodo in questione e non conoscendo per niente la posizione socio-culturale del pittore, non si può escludere né affermare niente altro che quello già detto: se *pafo* è errore materiale il pittore doveva essere assolutamente analfabeta.

Una eventuale metricità dell'iscrizione (5) sarebbe indifferente a un errore per analfabetismo mentre non lo sarebbe per l'errore morfologico cioè per una innovazione dell'autore o per una innovazione (incrocio) nella norma: è anzi intuitivo che una intenzione o esigenza metrica sarebbe una motivazione per selezionare una forma piuttosto che un'altra su una polimorfia preesistente.

La storia potrebbe finire qui se non ci fosse un punto dato per scontato e che scontato non è affatto, e che anzi è un monstrum, cioè *pipafo*, con *-a-* della base verbale al posto di *e/o* tematico, atteso non solo dalla comparazione specifica della morfologia di questo verbo ove compaia come raddoppiato (lat. *bibo*, sscr. *pibami*) ma, più in generale, dalla struttura specifica del raddoppiamento che o è atematico (e come atematico avremmo $*\bar{o} < eH_3$) o è tematico; meglio ancora, combinando i due aspetti, in latino romano - che è il referente *euristico* privilegiato anche se non cogente appunto in quanto *euristico* - si ha una base in *e/o* per le forme raddoppiate e altro, tra cui *a*, per le forme non raddoppiate.

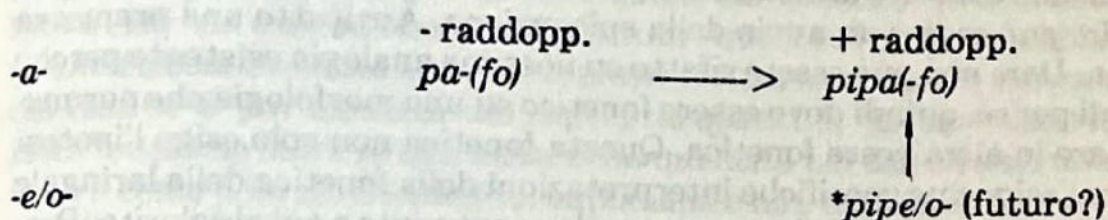
Al proposito mi preme richiamare le coppie: *do* (*das, dare*): *dido* (*-is, -ere*) e *addo* (*-is, -ere*); *sto* (*-as, -are*): *sisto* (*-is, -ere*) (6).

Da quanto detto appare subito come va riproposta la questione: *-a-*, quale ne sia la quantità (su ciò appresso) dovrebbe andare con la forma non raddoppiata, per cui *pafo* si propone come forma legittima, anzi *la* forma legittima in quanto non raddoppiata: ciò pone la legittimità di *pafo* tout court; a sua volta, per quanto detto, *pipafo* come raddoppiato non solo non può essere errore materiale ma è forma attesa, eccetto che nella *a* che gli è estranea.

Dall'interno si evince dunque una dimorfia, ciascuna con la propria logica, salvo che in *-a-* di *pipafo*: viene così rovesciata la sequenza esplicativa per cui

è *-a-* del semplice *pafo* che spiega *-a-* nel raddoppiato e, di converso, questo anello logico necessario è la riprova della bontà e genuinità di *pafo* e, con lui, di una morfologia non raddoppiata *pa-* della radice **peH₃*.

Si raggiunge così una matrice del seguente tipo:



Dal quadro resta fuori l'incognita della morfologia del futuro dei verbi in *-o/-e* e cioè se era da una morfologia di modale come nel latino-romano; e se era di modale, quale: *-ā-?* *-ē-*; o era addirittura in *-f-* sulla base tematica?

Questo aspetto è un *obscurum*, pertinente al nostro tema solo per una possibile obiezione alla linearità della ricostruzione: posto un futuro da modale in *-ā-* come romano *legam*, *-fo* si sarebbe potuto sovrapporre per rideterminazione su questo *-ā-*, quindi senza bisogno di passare per una base in *-a-* dovuta all'essere non raddoppiato.

Potrebbe anche invocarsi che la creazione del futuro in *-f/-b-* (< **-bh-*) proprio delle basi verbali non tematiche (essenzialmente in *-V̄-* e assimilabili come *dābo*) si è imposto in tutto il verbo, importando la morfologia globale: quindi *e/o + futuro > -afo-* perché il morfema di futuro 'regolare' (e non di futuro=modale) era in *V̄+fo* dove la più rappresentativa delle basi era in *-a-* e non in *-e-* (e quindi non si è fatto un **pipefo* come *carefo* < **kare-*).

Le due sono varianti di una sola meccanica morfologica, e cioè quella della trasposizione di morfemi per fornire di morfologia seriale, cioè 'regolare', categorie dove non c'era (non importa quale fosse la ratio genetica dell'assenza); questa spiegazione avrebbe, oltre a genericità generale, un solo sostegno, e precisamente nella tendenza latina (e italiana) a (ri)costituire la flessione su basi atte a fornire automatismi del tipo *amo - amavi - amabo*.

La questione di fondo è pertanto la seguente: posti *pafo* e *pipafo*; posti un **pipH₃e/o-* e **pH₀* o **p₀H*, cioè *pa/ba-* come *dā-* o *pā* come *stā-* (su ciò appresso) e conseguendone che *pipafo* è rifatto su *pa-*, il rifacimento è solo delle forme derivate, cioè *pafo > pipafo*, oppure è della base di presente? e se è di entrambe da dove è irradiato? Riprenderemo la questione più avanti.

Per un allotropo in *-a-* di *-e/o-* senza passare per la diversità 'raddoppiamento ~ non raddoppiamento' non ho finora citato le coppie tipo *dicere: dicare, ducere: educare, capere: occupare*, etc., perché non contemplanò casi di raddoppiamento e, soprattutto, perché la loro fenomenologia - quale ne sia la ratio - è l'inverso di quella del raddoppiamento, in quanto hanno la flessione *-e/o-* nelle forme semplici ed *-a-* nelle forme composte, le quali ultime sono assimilabili

o sono più prossime alle forme raddoppiate; se anche non si accettasse questa assimilazione e si invocasse il caso *dicere: dicare* ove non c'è composizione, la serie sarebbe come minimo neutra in quanto le condizioni sarebbero del tutto diverse.

La spiegazione di *dāre* è difficile ma non impossibile, anzi la difficoltà in rapporto a *stāre* può essere un avvio della spiegazione. Anzitutto una premessa morfologica. *Dare* non può essere rifatto su nessuna analogia esistente perché è anomalo di per sé, quindi deve essere fonetico su una morfologia che normalmente appare in altra veste fonetica. Questa fonetica non solo esige l'ipotesi laringale, ma esige due specifiche interpretazioni della fonetica della laringale in rapporto 1) alla vocalità; 2) in rapporto alla consonante e qui al colorito (Prosdocimi cit. a nota 6).

1) La laringale non vocalizza di per sé ma vi è vocalità o vocalizzazione in prossimità di laringale;

a) La vocalità in prossimità di laringale può essere di tipo *e/o* ('vocale apofonica') con possibilità colorante e quantità a seconda della posizione, quindi $eH_1 > \bar{e}$, $H_1e > \check{e}$ etc.

b) La vocalità in prossimità di laringale può essere un *o* (convenzionalmente) con possibilità non colorante ed esito quantitativo a seconda della posizione, quindi $*_oH > \bar{a}$, $H_o > \check{a}$ (indicano \bar{i}/i); vi è però una vocalizzazione mediana tra *a* e *b* e cioè:

c) Vocalizzazione in posizione morfologica da esito vocalico $\emptyset > o$ con esito vocalico 'colorabile': è il caso di lat. *dōti*, **dhēti*, etc.

Questo fenomeno è lo stesso per cui **pk^wtos* si presenta come **pek^wtos* e non **pøk^wtos* né **pāk^wtos* (Prosdocimi citato).

2) C + H può essere o non essere monofonematica in collegamento incrociato con la sillabicità, quindi con possibilità di:

a) C_oH e CH_o , rispettivamente come $C\check{V}H > C\bar{V}$ e $CH_o > C\check{V}$, la prima secondo le possibilità 1b e 1 e 2: cioè $CeH > C\bar{e} (H_1)$, $C\bar{a} (H_2)$, $C\bar{o} (H_3)$ con una ulteriore eventualità:

b) $CH_o > CH$ (senza vocalizzazione) a seconda di determinate condizioni di sillabicità: è il caso *-tta- < -dH₃ to-* in composizione (*-Vdh-to-*) e assenza di **dita* fuori composizione (in favore del tipo in **deH₃*).

c) Effetti modificatori sulla consonante precedente dovuti a H quali $tH > th$ in a. ind. *tistha-ti*, $pH_3 > b$, in a. ind. *pibati* presuppongono una monofonematicità di C e H, in ragione della posizione sillabica dovuta alla morfologia (tematizzazione in *-e/o-*).

d) Da quanto visto in *a, b, c* è da prevedere - meglio si postula come implicazione della fenomenologia - in base alla natura delle laringali in sé e rispetto alle consonanti una diversa compatibilità di coarticolazione e quindi di combinabilità, fino agli effetti modificatori e allo \emptyset vocalico.

Propositivamente, quale esemplificazione, si individuano almeno 3 livelli:

- 1) tipo $CH > C\emptyset$: $dH_3 > d\emptyset$
- 2) tipo $C_1H > C_2$: $pH_3 > b$; $tH_2 > th$
- 3) tipo $CH > CVH$.

Da quanto si è detto è evidente la spiegazione del caso *dǎre*, quale caso di dH_3 realizzato come $dH_0 > dǎ$. Per quello che ci concerne - ma anche in assoluto e cioè non è un ad hoc, ma un factum - questo -ǎ- ove non abbia subito l'apofonia latina o non sia stato metaplasmato, ha o assume la stessa morfologia dei temi in -ā- pur mantenendo la propria quantità; quali ne siano le precondizioni fonetiche relative alla forza della quantità nel colorito *a*, resta il factum in sé e come polo di riferimento, explanans e non explanandum.

pH_3 di lat. *bibo*, sscr. *piba* - < **pi-pH₃-e/o*- presenta, come detto, le stesse caratteristiche di **dH* - ad eccezione di *peH₃* di *pōtum*, su cui appresso - per quanto concerne quello che è pertinente: *pH* monofonemico (precondizione per $pH_3 > b$) e, correlatamente, la vocalizzazione H_0 ($e > ǎ$, non colorabile) cioè $> -ǎ-$: falisco *pafō* è dunque perfettamente parallelo a latino rom. *dabo*. Non è certo ma è probabile che la grafia falisca mascheri un [bafo]; ma non è affatto certo - nel caso che $-pH_3 > -b-$ - che fal. *pipafō* sia per [bib-] in quanto non sappiamo se vi sia stata l'uniformazione di tipo 'romano' (*bibo*) o il precedente stadio, di tipo 'indiano' (*piba*): la latinità genetica comune al falisco e al romano non è cogente al proposito, in varia graduatoria di probabilità tra *pafō* e *pipafō*; per quest'ultimo, proprio il fatto che a differenza che in latino vi sia la coesistenza della forma non raddoppiata e la forma raddoppiata (con l'incrocio di cui si è detto sopra) lascia aperta - sempre nel caso - $pH_3 > -b-$ in falisco, il che sembra a priori probabile su latino rom. (*bi*)*bo* e a. ind. (*pi*)*ba* - l'eventualità **pib-* e non **bib-*.

Alla questione di *p/b* si collega il participio latino rom. *pōto*. La lunga ha la stessa giustificazione di **dhē-ti-* **dōti-* etc., cioè secondo le vocalizzazioni tipo **pek^w-to-* per *-CeH-to/ti-* (etc.). Qui è da notare che *p-* e non *b-* è regolare, e conferma - contro chi la nega - l'evidenza laringale $-pH_3 > b$, in quanto $p \sim b$ è all'interno di un paradigma e quindi conservazione di esiti fonetici non 'regolarizzati'.

In più, per il lato latino, tramite la conservazione di *p-* entro il paradigma romano, indizia la recenziarietà dell'uniformazione connessa di $p - b > b - b$, e quindi si pone come indizio poziore per il falisco. Corollario: la flessione *bibo* e *pibami*, e la flessione del latino *lino*, *pibo/e-* < **pipH₃ e/o*- pone una altissima antichità della struttura morfologica per cui **CeH* + tema *e/o* > **-CHe/o-*. Per questo la flessione di lat. *lino*, *linis*, *linere* non è da **lino*, *lināsi*, *lināti* (7) etc., cioè da **li-nH₀* - con $H_0 > ǎ$ (secondo la mia notazione da $-H_0-$) ma sono metaplasmi antichi da forme atematiche tematizzate: **li-neH-e/o* > **li-nH-e/o*.

Vi sarebbe un altro corollario fone(ma)tico che non sviluppiamo ma che va segnalato, e cioè gli indizi che vengono dagli esiti dH_3 e pH_3 per la natura di *H* e insieme di *C*, e ciò per la condizione di possibilità e di coarticolazione, qua-

le che è premessa agli esiti nel contatto.

Altre forme raddoppiate con base in *-a-*.

pipH_{3e}/o-*, che passa a una flessione in *-a-* che, a sua volta, pertiene alla forma non raddoppiata, ha dei paralleli su cui ho finora sorvolato. *sistiatiens* di Vetter 222 e - se corretto in questa direzione - **sestaplens* di Vetter 202. Altri casi - come *restatu* di TI V a 5 come **resistatum* sono speculazioni non necessarie. Restano invece casi come umbro (part. pres.) *restef*, corrispondenti a *resta-*, ma il problema è più generale in quanto tocca altre coppie umbre come *muieto/mugatu*, *frehtef*/fricta-*, etc. (tuttavia la forma in *-ef* rispetto ad *-a-* va ripresa perché è l'unica in cui *-a-* ed *-e-* alternano in una forma non di preterito o futuro secondo; va però segnalato che noi non conosciamo la quantità di *-e-*, e cioè se sia *ě* o *ē* parallela ad *-ā-*).

Altra questione che qui non considero - ma che deve entrare in un quadro più generale - concerne la morfologia delle forme con preverbo monosillabico come equivalenti a forme raddoppiate per l'inserimento nella coniugazione tematica.

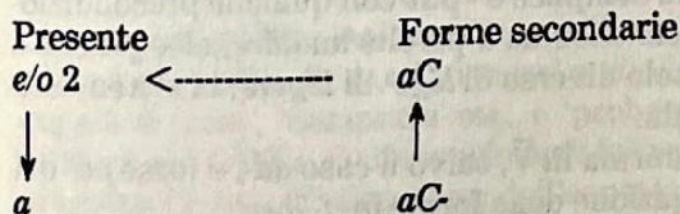
L'umbro conosce delle forme raddoppiate (con metaplasmo) in *-a-*: sg. di futuro II° *andirsafust* (TI VII a 46) = *ateřafust* (I 640); *andersafust* (VIIb 3). (8)

E' da rilevare che in entrambi i casi - *sist(i)a-* e *-dida-* (*-e-* dell'umbro è da *-i-* davanti *ř/rs*) - si ha la morfologia di presente e, correlatamente, una forma debole: sono due facce dello stesso fenomeno e sono una conseguenza della ristrutturazione del sistema morfologico ereditario nell'italico e nel latino, e cioè in basi con vocale lunga (*-ā-*, *-ī-*, *-ē-*) con automatismi per quanto concerne la morfologia derivativa (latino) o con forme derivate deboli non generalizzate (italico), ma comunque formate partendo dalla base di presente. Resiste a questo fenomeno la flessione in *e/o*, 3° coniugazione del latino, parzialmente se vi è un fenomeno solidale nella ristrutturazione sulla base (non in vocale) che ha portato alla legge di Lachmann: **akto-* già indeuropeo è rifatto in **agto-* donde *ākto-* sulla proporzione *amā-to*; *leg-to* (Prosdocimi, *Latin*, in stampa).

La forza di questa ristrutturazione - anche a prescindere dalla mia spiegazione della legge di Lachmann - si evince dall'umbro *dirsust* (VII a 43) = *teřust* (Ib34) 'dederit' che congiunge *did-* di presente per un preterito, ma non con *-a-* come è invece in *andirsa-fust*. La dimorfia *-dust~dafust* è probabilmente correlata coll'essere in composizione, ma non la spiega nelle precondizioni. E, a monte, mette in risalto un aspetto della fenomenologia che ci si presenta: *-a-* - salvo forse in *restef* che, però, ha comunque una fenomenologia particolare - è sempre in forma debole non di presente. Pertanto non si può porre l'inferenza automatica che la base in *-a-* pertenesse anche al tema di presente; meglio ancora: se la base *-a-* c'era anche al presente, è verosimile che qui vi si sia estesa

dalle forme secondarie dove aveva una sua motivazione e cioè di fornire una forma debole; allora non si avrebbe una base \bar{a} - + morfema ma un morfema in $-a$ - ricavato dalle forme deboli dalle normali basi in $-a$ -.

Il ragionamento è - esemplificando sul futuro latino - il seguente. Nel futuro le tre coniugazioni secondarie - salvo eccezioni per $-a$ - e alcune forme da antichi causativi per \bar{e} - (comunque secondarie come passibili di perfetto nella morfologia di presente) - hanno $-C\bar{a}b-$, $-C\bar{e}b-$, $C\bar{i}b-$ contro $C\bar{a}m$ della 3° che è una forma forte come antico modale in \bar{a}/\bar{e} - per una categoria nuova, il futuro. La novità della categoria ha importato forme deboli solo nelle basi in \bar{V} (e questo è come si vedrà di qualche significato per la natura di $-b-$ ($-f-$ italico e falisco; su *dābo* v. avanti): infatti l'imperfetto della 3°, *legēbam*, è chiaramente rifatto sul modello $\bar{V}b-$ delle altre categorie dove era etimologico. Le ragioni per cui non si sia esteso al futuro o, di converso, perché l'imperfetto non sia stato ricreato come parallelo al futuro, secondo il modello *ero: eram* si possono anche individuare in un concorso multiplo di preesistenze, funzionalizzazioni (\bar{a}/\bar{e}) > futuro) e diversità di condizioni per 'creare' l'imperfetto dal futuro in \bar{a}/\bar{e} (in presenza di un congiuntivo in \bar{a} -); comunque sia, così è successo. Significativo - salvo nel caso delle attese mancate, come è in parte il nostro caso - è quello che succede, e qui si vede la resistenza degli (ex) temi primari in $-e/o-$ alle forme deboli in $-b-$ e, dove queste entrino, si ha una ristrutturazione secondo \bar{V} - mantenendo però $-e-$: evidentemente un compromesso tra la struttura morfematica $\bar{V}b-$ e il vocalismo della base (\bar{e} -). E' ragionevole pensare che nel caso di cooccorrenze di forme corradicali differenziate tra semplici e raddoppiate dalla morfologia $-e/o-$ ~ \bar{a} - con possibili neutralizzazioni nei composti, insieme col paradigma $\bar{V}b/f-$ si imponesse anche il colorito vocalico in quanto già esistente in una forma concorrente. Ma questo ragionamento vale per $\bar{V}b/f-$, $\bar{V}t-$ di preterito non per altre forme: fino a prova contraria, non sappiamo se $-a-$ si fosse imposto anche al presente; e se si trovassero forme di raddoppiati in $-a-$ al presente sarebbe ragionevole pensare a estrapolazioni da forme deboli (futuro o perfetto) secondo lo schema:



Non ho posto le quantità di a come $[\bar{a}]$ perché vi è il caso posto da latino rom. *dābo*. L'eccezionalità precede la forma in questione - in cui è anomalo solo $\bar{V}b-$ e non $\bar{V}b-$ ed è comune all'infinito in *dāre*. La mia spiegazione è una vocalizzazione di $*dH_3o$ non $*d_oH_3$ permessa dalla coarticolazione che rendeva possibile dH_3 con un o vocalizzante in $-a-$, corrispondente al 2° livello di voca-

lizzazione non colorabile (secondo Prosdocimi *Latin* cit.), quello normale in questa posizione salvo che, forse, in casi come gr. $\delta\epsilon\tau\acute{o}\varsigma$ e $\delta\omicron\tau\acute{o}\varsigma$ * $dhH_{10}t\acute{o}$ -, * $dH_{30}t\acute{o}$ - (qui una spiegazione non necessariamente alternativa è l'uniformazione paradigmatica sulle forme piene).

Quale sia la spiegazione di -a- che riceve ora supporto da -a- di *pafo* in quanto come visto ha le stesse precondizioni di $deH_3 > dH_3$ - resta però -ǎb- e non *-āb- contro -ēb- di *legēbam* < -ě-. E' possibile che la conservazione sia dovuta alla frequenza d'uso che ha resistito all'uniformazione.

Insieme a questo vi è almeno un'altra ragione di ordine sistemico, su cui torneremo. Prima esperiamo eventuali fattori fonetici che possono aver agevolato - non determinato - il fenomeno.

Anzitutto ǎ ed ā dovevano essere meno lontane di qualsiasi altra vocale nell'opposizione se è l'unica distinzione che nessuna lingua romanza conserva negli aspetti timbrici. Non solo ma - rovesciando il modo di intendere la geminatio vocalium particolarmente frequente per la a nel mondo italico e il fatto che Quintiliano (I, 4, 10) parlando di geminatio dei 'veteres' parli specificamente della a (9) - si può inferire che nella a l'opposizione di quantità e di (quanto di) timbricità vi era associato era più debole che altrove e, quindi, più necessitava di segnalazione da chi avesse preoccupazioni puristiche. E' poi superfluo aggiungere che le caratteristiche su ā, ǎ inferite dagli esiti romanzi (timbro) e, forse, dalle notazioni puristiche, rispondono ad una naturalità della posizione di a in un sistema 'triangolare' come quello latino dove la timbricità che si accompagna alla quantità ha poco spazio per esplicarsi per a - poniamo come ā e ǎ - per la pressione di ě come ě e di ǒ come ǒ.

E' possibile che vi sia stata una ulteriore concausa fonetica e cioè - mediante il tipo *Iūpi-/Iūppiter*, *lūte/lūttera* - è possibile che vi sia stata una pronuncia **dab^bo* non registrata foneticamente né graficamente per l'assenza di -*Vbb*- ereditari e sistemici e quindi in grado di far appercepire come geminato un eventuale -*bb*-. Quale sia - se c'è - la spiegazione fonetica, il fatto resta e non permette di attribuire la quantità a casi come falisco *pafo*.

Tuttavia la spiegazione è forse più semplice e - pur con qualche precondizione fonetica - totalmente morfologica: *dǎbo* ha ǎ perché ha *dǎre*, cioè perché è una base come *stāre* etc., base a titolo diverso di *lěge-* di *lěgere*; la sistemicità sincronica ha qui fissato la diacronia.

Piuttosto il concetto di base - di norma in \bar{V} , salvo il caso *dǎ-*, e forse *pǎ-* del falisco - pone un punto per la spiegazione delle forme in -*f/-b*-.

Corollario per l'origine delle forme in -*b/-f*-.

Un morfema, salvo ragioni fonetiche specifiche, dovrebbe essere indifferente alla categoria di cui è morfema; non si vede pertanto perché -*b*- del latino sia biunivocamente legato a una precedente vocale lunga, non si vede cioè perché *amābo*: *monēbo*: (*legēbam*), ma *amāui*: **monēwi* > *monui*. Il ricorso al concet-

to di base in \bar{V} è insufficiente, perché - come mostra anche *dābo* - è piuttosto vero l'inverso, e cioè che il morfema si ha perché sono basi e perché le basi sono normalmente in \bar{V} .

Il che si traduce nella domanda: perché qui il concetto di base è particolarmente pregnante? La risposta deve spostarsi sul morfo, e cioè: perché questo è un morfema di tipo particolare, non solo per essere secondario, ma per essere di natura particolare. La 'natura particolare' ripropone la sua origine da un lessema scaduto a morfema: qui o $*dheH_1$ o $*bhewH$ o entrambi.

Non voglio qui andare oltre, se non per un aspetto metodologico, e cioè delle estendibilità dei principi euristici derivati da questo caso ad altre forme secondarie del latino e dell'italico: per esempio $-w-$ di *amāvi* non ha le stesse caratteristiche per $*monēwi > monui$ da presente ereditario $*monēje/o-$, quindi di *mone-* e per i tipi latini in $-e-$ che non formano $-evi$ - salvo che in casi come *crēvi plēvi* ed altri da questi derivati (10) - ma che, o hanno $*ewi > -ui$ o non hanno perfetto.

APPENDICE. SANNITA AĪKDAFED.

aikdafed è una forma verbale che compare nell'iscrizione Vetter 150, dal santuario (federale?) di Pietrabbondante, nel Sannio Pentro. Si tratta di un hapax, per di più di forma irregolare, che come tale, oltre che per aspetti fonetici particolari ($-kd-$) ha sempre dato da fare agli interpreti, sollecitandone l'ingegnosità e scatenandone a volte la fantasia. Il discorso fatto sopra su una possibile morfologia di preteriti deboli in $-af-$ può offrire una chiave esplicativa.

Vetter 150:

nv. vesullia/is. tr. m. t./ekik. sakara/klúm. búva/ianúd/aikdafed.

L'iscrizione ha altri aspetti problematici, e di ciò si tratta in altra sede (11); detti problemi non toccano tuttavia il verbo *aikdafed* per quanto riguarda la forma, di cui è qui oggetto.

Per i nostri fini è sufficiente dire che deve essere un verbo di fondazione di un complesso sacro (*sakaraklúm*: per il valore v. l'articolo cit. a nota 11); quindi sarà un verbo di 'dare' 'donare' o simili: essendo verbo unico - e non nella coppia di 'dare', 'comprare' etc. + 'probare' o simili - può includere anche una valenza più ampia. Dalla morfologia (oltre che dalla coreferenza con soggetto singolare) è una 3° singolare; dall'aspettativa contestuale è un preterito (lascio per ora in epoché la morfologia $-afe-$ che è a favore di un preterito, in quanto fa parte dell'inquirendum o, almeno, del confirmandum).

Il verbo ha resistito a molte spiegazioni; in realtà il verbo ha bisogno di spiegazioni per la forma ma solo in parte per il significato, perché, come detto, quello contestuale è abbastanza delimitato quale verbo di fondazione o rifondazione del *sakaraklúm* 'santuario'. Lejeune (12) dopo aver criticato le

spiegazioni precedenti, sia quelle per una forma verbale autentica, sia quella per una forma verbale scorretta, propone

«d'entendre A(F)FED comme un verbe de dédicace (parfait 3^e sg.) remontant à un plus ancien osque *anf(ě)fed.» (p. 108).

afed sarebbe dunque da prep. *a(n)* - + *f(ě)fed*, sincopato (ortografato *fed*) da *dh(e)dhe-* di **dheH₁*, come in *prűffed* < **pro-fěfed* (Vetter 107, 156), mentre *aikd-* sarebbe grafia abbreviata di un hapax tipo *ai(...)/k(...)/d*, esemplato su Vetter 164 *datd* per *da(dika)t(te)d*. Per cui:

«On se demandera ensuite ce que le contexte peut bien appeler en cet endroit de la phrase, entre BÚVAIANÚD et le verbe de dédicace. La réponse est obvie: il doit s'agir du substantif auquel s'accorde l'ethnique, et que nous nous étions provisoirement (§ 5) résigné à tenir pour sous-entendu; nécessairement, ablatif sg. masculin ou neutre, donc: AÍ(...)/K(...)/D. Ce substantif est inclus dans le membre de phrase indiquant la nature ou l'origine des fonds; il ne peut s'agir des deux désignations connues de "pecunia", à savoir EÍTIUVAD, ARAGETÚD; reste la possibilité d'un nom spécifiant une certaine procédure de financement.

Alors seulement peut être essayée une recherche étymologique. Les observations ci-dessus orientent naturellement vers la racine **ai-* (Pokorny, *IEW*. 10) qui a donné à l'osque le nom de la "part" (gén. sg. *aiteis* à Bantia, Ve. 2; gén. pl. AÍTTIÚM à Abella, Ve. 1). L'élément médian *...k...* conservé dans l'abréviation peut appartenir à un suffixe; puisqu'il s'agit d'un substantif, on songera volontiers à un dérivé, neutre en *-klo-*: AÍ(...)/K(LÚ)/D. Les dérivés oscobriens de ce type sont toujours postverbaux (*Rev. Phil.*, XLVI, 1972, p. 185-191); le nom *aiti-* de la "part" aurait pu donner lieu en osque à un verbe dénomatif de IV^e conjugaison signifiant "répartir", et celui-ci, à son tour, fournir un nom en *-klo-* de la "répartition"; exactement comme **dōno-* "don" (osq. DUNUM) donne lieu à un dénomatif de 1^{re} conjugaison (osq. DUUNATED), celui-ci fournissant un nom en *-klo-* de la "donation" (osque *δουνακλομ* à Rossano di Vaglio, *Mem. Acc. Lincei*, XVI-2, 1971, p. 71 sv.). On pourrait donc imaginer un **aiti-klo-* et entendre, en Ve. 150, AÍ(TI)K(LÚ)/D.»

L'ipotesi del Lejeune è improbabile per più ragioni.

Premesso che un'abbreviazione del tipo proposto è di per sé difficilissima, quindi *faute-de-mieux* esplicativo da mantenere solo se il risultato è esplicativamente evidente e se è proposto dopo aver scartato tutto il resto:

1) Un'abbreviazione è verosimile in ragione del contesto culturale (frequenza di abbreviazioni) e specialmente della trasparenza dell'abbreviazione (forma formulare e, quindi, frequente); nessuna delle due condizioni si dà: per la prima *sakaraklúm*, facilmente integrabile e in fine di riga come *sakara* non è af-

fatto abbreviato; le abbreviazioni onomastiche e di carica sono su un altro piano.

2) Se pure la parola era abbreviata, anzi a maggior ragione, vi dovrebbe essere il normale punto divisorio.

3) Un sostantivo nella funzione di *eitiuvad* o *aragetud* è di norma, e pour cause, qualificato di quale tipo di danaro: *aragetud multas(ikud)* (Ve 116), *suvad eitiv* (Ve 142); *eitiuvad paam* etc. (Ve 11); *eitiuvad multasikad* (Ve 12), *apelluneis eitiuvad* (Ve 18). Il riconoscimento di questa determinazione nel precedente *búvaianúd* è un hysteron proteron interpretativo su *búvaianúd*, per cui viene anticipatamente scelta l'interpretazione difficilior (lascio da parte la posizione che probabilisticamente dovrebbe seguire): una 'parte boviana' è un fantasma creato sul nulla storico e su difficoltà formali e interpretative.

Non è dunque questa terza via proposta dal Lejeune quella in grado di risolvere il rebus formale. La via dell'errore non va perseguita a priori, salvo evidenze favorevoli che qui non si vedono. In una iscrizione ufficiale di fondazione, in un santuario federale (anche indipendentemente dalla probabilità che sia la (ri)fondazione dello stesso santuario: v. nota 11) un errore non è assolutamente ragionevole, anche in considerazione che vi è già una erasione nella parte superiore della pietra, per cui non vi sarebbero state remore per eradere una forma errata, riconosciuta come tale immediatamente (scriba su scalpello) o nei tempi a seguire.

Non resta dunque che la via, a priori da preferire, di una forma senza errori e come tale da accettare; e da spiegare se si può: il non saperla spiegare è un limite della nostra ignoranza e non della realtà; è forse dovuto a caratteristiche speciali - ma non per questo meno reali - che hanno portato a questa forma e/o alla sua utilizzazione rara che è la premessa del suo essere hapax documentale (id est *per noi*).

Una prima base di partenza è il riconoscimento di *-fed* come *-ffed* < **dhědhe*; Lejeune (cit.) ha osservato che *-f-*, sempre geminato a Pompei nel verbo *amanaffed* (Ve 12, 14, 15, 17 e 18 con integrazione sicura), è sempre scempio nel Sannio Pentro e in particolare a Pietrabbondante (Pocetti 13, 14, 15, 20, 34): ciò che è sufficientemente giustificativo come parallelo grafico per la non notazione di *-ff-* come geminata, diviene un forte indizio positivo ove si riconosca lo stesso *-dhedhe-* nelle forme in *manafffe-*.

E' possibile, forse probabile, che **dheH₁* sia alla base (meglio: a una delle basi, se vi è anche **bhewH* di lat. *fui*); ma, secondo la prospettiva posta sopra, quello che è più importante ai nostri fini non è l'origine quanto la possibile cesura morfologica *#af-* (secondo la genesi da *-a + f-* vista sopra); questo potrebbe bastare per spiegare la morfologia, partendo da qualsiasi verbo. Ma qui si può andare oltre. *-Kd-* non assimilato indica un nesso recente o - anche insieme - una cesura morfologica (il risultato è lo stesso); pertanto si può isolare un *d-* che, in un verbo di dedica, richiama *dare*, mentre *-daf-* richiama (*ande*)*rsaf-*

< *-*daf-* dell'umbro visto sopra: poiché qui non abbiamo un verbo raddoppiato non possiamo precisare se si tratta di un *-af-* primario (*-a-+f-* come in *pafo* e *dabo*) o di *-af-* secondario (*-a-+f-* > *-af-*) come in *pipafo*, *andersaf-*.

Si può forse andare oltre per quanto precede; *aik-*, può essere analizzato come *ai-* separato da *-k-* in cui è da vedere *-ke-* di *cebnust* (Vetter 2), sincopato come in sudpiceno *kduiú* (13) dove *kdu-* viene da *ke-* + la radice corrispondente a lat. *dare* con la vocalizzazione di umbro *pur-di-to* < *-dū-to* (14); qui la radice ha avuto la flessione debole in *-af-*: se alternativo da porre come *-ǎf-* (cfr. lat. *dābam!*) se metaplasmo da porre come *-āf-* (basi in *-ā-* + *-f(f)-* secondo visto sopra).

Resta *ai-*; non vedo spiegazione, se non un possibile errore per *an-* in legatura, come è normale in questo testo: il tratto interno di *n* sarebbe stato preso per il tratto di *i* in legatura con quanto segue (per *i* legati all'asta di quanto segue v. alla 3° linea *i* sull'asta di *k*). E' anche possibile un errore per *ak-* - quindi con *a-* di *amana(f)fe* - se si tiene conto che la *i* è fatta esistere solo da un trattino sull'asta di *k*.

Ma, come detto sopra, l'errore, sia pure graficamente minimo e quindi poco rilevabile, è da considerare con sospetto, per cui si può pensare ad una base *a-* (di *amana-*?) ulteriormente rideterminata dal deittico *-i*.

In ogni caso, quale sia la spiegazione di questa sezione, *-dafed* come *d(a)-* 'dare' + *(a)fed* di preterito in *-f-* pare assicurato.

NOTE

(*) La prima parte della presente nota è dovuta ad A. Prosdocimi; l'appendice sulla forma sannita ad A. Marinetti.

1. Quindi con certezza di sincronia, sinstratia, sintopia, per cui si hanno o due forme concorrenti del paradigma - non importa se nella norma falisca o nella norma dell'autore, certo potenziali nella lingua - o due forme dovute a errore.

2. Ritengo che il falisco sia un latino, quello di Faleri, verosimilmente più lontano dal latino di Roma (*Lateinisch*) che altri latini (*Latinisch*) del Latium vetus. Se anche si volesse accentuare l'autonomia del falisco, il nostro discorso resterebbe valido, in quanto il latino di Roma è utilizzato come referente euristico indipendentemente dal grado di prossimità genetica; è invece vero l'inverso, e cioè che il nostro discorso ravvicina più ancora la varietà di Faleri a quella di Roma.

3. Il principio euristico di 'attesa mancata' non va contro il principio della non significatività del non-avvenuto; naturalmente va usato con discrezione e ove ci sia evidenza: non trovare un continuatore di **pHter* sarebbe un'attesa mancata e quindi sarebbe significativo.

4. Per questi 'errori' v. E. Coseriu, *Sincronía diacronía e historia*, Montevideo (1957) 1958 (ora tradotto a cura di Paola Mura, Torino 1981).

5. Per questa eventualità v. da ultimo G. Morelli - Arch. Cl. XXV-XXVI 1973-4, pp. 441-452.

6. Su questi v. R. Peca Conti, *Latino facere dare iacere nel quadro indeuropeo*, tesi depositata presso l'Università di Padova nel dottorato di ricerca in linguistica indeuropea. Il rimando a questa tesi, in corso di revisione per la stampa, mi esime da ulteriori citazioni. Sulla dottrina larinalista - notazioni e sostanza - in rapporto alla vocalizzazione e alle consonanti cfr. A. Prosdocimi, *Syllabicity as a genus, Sievers' Law as a species*, in *Papers from the 7th Int. Conference on Historical Linguistics*, Amsterdam-Philadelphia 1987, pp. 483-505 e *Latin and Italic*, sezione di un'opera sulla fonologia dell'indeuropeo, in corso di stampa a cura di W. Winter. E' a questa dottrina che, ovviamente, si rifà quanto segue.

7. Così Watkins in *Evidence for Laryngeals* (1965), su cui Prosdocimi *Latin* cit. a nota 6.

8. Ciò è assicurato dai congiuntivi *dirsa-*, *dersa-*, *teŕa-* corrispondenti al peligno *dida* < **didat* 'dia' (Vetter 213).

9. Su ciò rimando alla mia breve risposta a G. Bernardi Perini, *Le riforme ortografiche latine di età repubblicana* in "AIQN, Annali del Seminario di Studi del Mondo Classico" 5, 1983, pp. 141 sgg. (il mio intervento, *ivi*, a pp. 255-6).

10. Cioè per il tipo *adolēvi*: su questo ho trattato in Prosdocimi, *Cibo degli dei e cibo degli uomini*, relazione tenuta al convegno "Homo Edens" (Verona, aprile 1987) in stampa negli Atti.

11. E' in corso da parte degli scriventi la rilettura di una serie di iscrizioni italiche, tra cui i documenti di Pietrabbondante; in questa sede si tratterà di Ve 150 sia per l'aspetto linguistico che per quello istituzionale, in seguito a considerazioni che partono dall'analisi epigrafica: il testo attuale si presenta infatti su una superficie già precedentemente iscritta, e poi erasa, verosimilmente in occasione di un riassetto istituzionale del complesso sacro (rifondazione del santuario?).

12. *Notes de linguistique italique. XXXI. Sur l'aspect fédéral du sanctuaire samnite de Calcatello*, in "REL" L, 1972, pp. 94-111.

13. La forma compare nell'iscrizione da Crecchio: v. A. Marinetti, *Le iscrizioni sudpicene. I. Testi*, Firenze 1985, ad CH 1, p. 224 sgg. (cfr. anche la forma *qdufeniúi* in TE 7, p. 220 sgg.). Su questa forma verbale cfr. A. Marinetti, *Sul verbo italico. Apporti dalle iscrizioni sudpicene*, in "LEFI (Linguistica Epigrafia Filologia Italica)" 2, 1984, pp. 27-73, spec. 41 e 56-58.

14. Marinetti, *Sul verbo italico*, cit., pp. 58-62.